

U CARTIDDARU

Si sentiva un suono sibilante, interrotto da intervalli quasi regolari, in un vicolo chiuso della nostra Mistretta dove qualche tradizione resiste e si confronta con le nuove tecnologie. Era il fischiottò di un anziano signore, "u cartiddaru"(panieraio), che con gaiezza faceva sentire un'aria melodica della "Cavalleria Rusticana" .

Era seduto su un gradino di pietra con, attorno, un fascio di canne tagliate in quattro parti da un collaboratore ed un mazzetto di verghe d'olivastro.

Tra un fischio e l'altro, con le mani incallite, intrecciava una "cartedda pi usu casa" (una cesta per uso familiare) diceva l'artigiano. Sì, perché il ruolo trainante del "panieraio" non è più quello di qualche tempo fa: era un'attività che permetteva di realizzare ceste di piccole e grandi dimensioni; un'attività produttiva che consentiva di integrare il modesto guadagno di molte famiglie .

A questa forma d'artigianato erano legate molte altre attività. Basta pensare alla raccolta della



frutta, a quella dei prodotti ortofrutticoli; ai contenitori per la raccolta ed il trasporto, con i muli, dell'uva nel periodo della vendemmia (*i fisciri*); ai raffinati canestri di salice che contenevano generi alimentari; alla raccolta delle olive; a quant'altro era utile ad una azienda agricola a conduzione familiare.

"Carteddi, cartidduzzi, panara e panaredda" erano recipienti indispensabili per la vita contadina, sostiene il vecchio rassegnato e poi continua dicendo "*ma ora simu arridduciuti cu panaru a lu vrazzu*" (siamo ridotti con il paniere al braccio) cioè all'estrema miseria.

Carteddi (ceste); *cartidduzzi* (piccole ceste); *panara* (panieri); *panaredda* (piccoli panieri).